

Dichiarazione di Giovanni Gronchi (5 marzo 1946)

Source: Discorsi parlamentari: Gronchi, Giovanni. Roma: Senato della Repubblica-Segretariato Generale-Servizio Studi, 1986. 601 p.

Copyright: Tutti i diritti di riproduzione, comunicazione al pubblico, adattamenti, ridiffusione, in qualsiasi ambito diffusionale, con qualsiasi mezzo, anche Internet, una rete interna o altro mezzo, sono strettamente riservati in tutti i Paesi.

I documenti ritrasmessi su questo sito sono la proprietà esclusiva dei loro autori o aventi diritto.

Le domande di autorizzazione sono da indirizzare agli autori oppure agli aventi diritto concernati.

Consultate ugualmente l'avvertenza giuridica e le condizioni di utilizzazione del sito.

URL: http://www.cvce.eu/obj/dichiarazione_di_giovanni_gronchi_5_marzo_1946-it-951fa14f-a137-4479-8838-1f504797dce7.html

Publication date: 23/10/2012

Dichiarazione di Giovanni Gronchi (5 marzo 1946)

In risposta a due interpellanze dei Consultori nazionali Della Giusta, Molinari e Giavi, in materia di produzione industriale

(Consulta Nazionale, seduta del 5 marzo 1946)

PRESIDENTE. Il Ministro dell'industria e commercio ha facoltà di rispondere.

GRONCHI, Ministro dell'industria e commercio. Io sono lieto che mi si offra l'occasione di esporre, sia pure brevemente, quanto è stato fatto dal Governo attuale e da quelli precedenti per la ricostruzione della nostra economia industriale, e quanto si conta di fare, nei limiti delle nostre possibilità.

L'interpellanza del collega Della Giusta porta forse in un campo molto più esteso il dibattito, cioè nel campo dell'indirizzo generale che dovrebbe regolare la nostra politica economica ed industriale.

Non so se sia questa sede d'interpellanza la più adatta per rispondere appieno ai problemi che ha sollevato. Ritengo piuttosto che sia utile limitarci ad una specie di bilancio consuntivo di quanto è stato fatto, e agli elementi possibili di un bilancio preventivo.

Credo innanzi tutto che si debba reagire contro una certa atmosfera di pessimismo sul nostro avvenire, che deriva in gran parte da ragioni politiche di opposizione al governo della cosiddetta esarchia, e in parte trae motivo ed origine dalla constatazione di difficoltà non ancora superate.

È un po' una utilizzazione del malcontento, che se ha importanza e valore non trascurabili nel campo politico, ne ha ancor meno trascurabili nel campo della nostra economia, per l'eco che se ne può ripercuotere all'estero.

Per reagire a questo eccessivo pessimismo credo che sia utile di dare brevissimamente un'occhiata a quella che era la situazione nella quale l'Italia è uscita dalla guerra. Potrebbe sembrare cosa superflua. Ma spesso gli italiani, e non solo essi, sono alquanto immemori, e posseduti tutti dal comprensibile desiderio di superare al più presto le difficoltà che li angosciano, dimenticano piuttosto facilmente il duro e lungo e faticoso cammino percorso.

Io ho in mente, come un'immagine dell'Italia percossa e insanguinata dalla guerra, l'aspetto di Napoli come noi la trovammo nel giugno del 1944. Una grande città che aveva avuto un notevole sviluppo industriale, immobile, paralizzata; e paralizzata non solo dalle distruzioni belliche del recente passato, ma dalle nuove necessità della perdurante guerra che rendeva inevitabili costrizioni e requisizioni le quali mantenevano in istato di assoluta inerzia anche quella piccola parte degli impianti che sarebbero stati utilizzabili. Stabilimenti disintegrati nel loro organismo, ridotti ad insignificanti scorte di materie prime, sicchè esse potevano essere appena sufficienti al lavoro di qualche settimana; energia elettrica discesa a tale modesta percentuale da non poter allora far pensare, neppure col più volenteroso ottimismo, alla possibilità non remota di una ripresa avvenire. La produzione della « Società meridionale di elettricità » non superava allora il 40 per cento della sua potenzialità installata; la « Terni » era discesa a quasi il 4 per cento; la « Centrale », che comprende fra i suoi gruppi la « Società romana di elettricità », neanche al 22 per cento; l'« Azienda comunale » romana al 18 per cento; la « Unes » al di sotto del 20 per cento; la « Larderello » superava di poco il 3 per cento.

I trasporti — ciascuno di noi lo ricorda — praticamente paralizzati. Quella parvenza di servizio ferroviario che si andava a mano a mano faticosamente restaurando serviva esclusivamente al fabbisogno bellico, e impossibile era il trasferimento di merci, come quasi impossibile il movimento delle persone.

Le materie prime avevano un ritmo di afflusso così lento e frazionato da non incoraggiare la più modesta speranza. Non che gli Alleati non sentissero, non avessero sentito già prima questa terribile distretta nella quale il nostro paese si trovava dopo essere uscito in circostanze così drammatiche dalla guerra; ma i limiti

ferrei della necessità erano così insuperabile anche per loro che quanto essi poterono importare fu certamente atto di grande comprensione e sforzo di buona volontà, ma rimase evidentemente al di sotto di ogni minima nostra esigenza. Fino all'agosto 1945, nel periodo cioè in cui le nostre importazioni hanno avuto per origine la sola sollecitudine alleata diretta a ricreare condizioni possibili di vita al nostro popolo, non solo per l'alimentazione, ma anche per una prima sommaria ripresa industriale, si ebbero aiuti per una cifra tutt'altro che trascurabile, valutata a circa 450 milioni di dollari. Ma la parte di questo valore ingente, che era costituito da materie prime o prodotti industriali, può essere per esempio simboleggiata dalla quantità del carbone che si riuscì a fare arrivare e che, calcolata al 30 giugno dell'anno scorso, non superò le 388 mila tonnellate. Riferiamo pure questa cifra al fabbisogno limitato dell'Italia centro-meridionale rispetto al fabbisogno complessivo in cui la densità industriale dell'Alta Italia rappresenta da due terzi a tre quarti, ma è facile vedere come questi primi rifornimenti fossero tali da consentire soltanto una ripresa parziale e sporadica della nostra attività. Il luglio vide un'importazione di 100 mila tonnellate di carbone; l'agosto di 200 mila; il settembre di 250 mila. Cito cifre tonde, che sono però esattamente vicine alla realtà, aggiungendo che queste importazioni sono da considerare destinate all'intero fabbisogno civile, che comprende non la sola alimentazione degli impianti industriali, ma tutti gli altri servizi, dagli ospedali alle officine del gas.

Gli stessi combustibili liquidi furono importati in una misura che non superò le 307 mila tonnellate, serbandosi quindi in una percentuale che è assolutamente al di sotto di ogni iniziale fabbisogno della nostra economia.

Così era l'Italia quando nel secondo semestre del 1944, il primo Governo, che si poté chiamare più propriamente nazionale, prese a tentare la ricostruzione dalle rovine della guerra. E se voi pensate che a distanza di poco più di un anno e mezzo sono migliorati notevolmente tanti e così fondamentali settori della nostra economia, credo che le ragioni di un moderato ottimismo siano evidenti. Noi siamo ormai passati, ad esempio, per la « Meridionale di elettricità » al 76 per cento della sua capacità, per la Terni dal 4 a circa il 63 per cento, per la Centrale al 64 per cento e per le altre a percentuali che vanno dal 40 al 50 per cento, eccettuata la Larderello, per la quale le difficoltà di impianto sono così gravi da non far sperare una sua sensibile reintegrazione prima della seconda metà dell'anno venturo. Lo stesso si può dire della nostra situazione dei trasporti, per quanto essa non possa agevolmente essere rappresentata con delle cifre. Vorrei dire che c'è una immagine visiva della ripresa dei nostri mezzi di traffico espressa da treni che percorrono ormai in numero sempre maggiore le nostre linee, e nella possibilità, ormai non più teorica per quanto ancora disagiata, di viaggiare da una parte all'altra con relativa regolarità.

Per quanto si riferisce ai vari settori industriali, limitando l'esame solamente a quelli più importanti, il cammino percorso può essere così rappresentato:

Italia centro-meridionale. — La ripresa della produzione ha dovuto, quasi dappertutto, essere preceduta da una faticosa, spesso logorante, opera di ricostruzione, con mezzi quasi sempre inadeguati; la produzione era discesa, nel periodo immediatamente successivo alla liberazione, praticamente a zero; i valori percentuali della produzione media dal 1° semestre 1944 al dicembre 1945 (fatta eguale a 100 la produzione del 1939) sono saliti nelle proporzioni seguenti:

Industria siderurgica 3 per cento e 10 per cento (l'attuale produzione di questo settore è di un terzo circa di quella prebellica);

Industria meccanica 10 per cento e 30 per cento; metalli non ferrosi 0 per cento, 20 per cento; industria mineraria 8 per cento e 40 per cento, industria chimica 15 per cento e 35 per cento; materiali da costruzione 10 per cento e 40 per cento; industria ceramica e vetraria 5 per cento e 35 per cento; industria tessile 15 per cento e 43 per cento; industria edilizia 0 per cento e 13 per cento; industrie alimentari 30 per cento e 40 per cento.

Italia settentrionale. — Le principali industrie avevano ripreso al 31 dicembre del 1945 la loro attività produttiva nelle percentuali seguenti, rispetto al 1939:

Siderurgia: 38 per cento.

Meccanica: 40 per cento (media ultimo trimestre 1945).

Tessili: cotone 35 per cento; lana 50 per cento (media ultimo trimestre 1945).

Vetro e ceramica: lastre di vetro 90 per cento; refrattari 50 per cento; ceramica 37 per cento.

Gomma: coperture autoveicoli e motocicli 16 per cento; camere e coperture velo 54 per cento.

Questa immagine di un sistema circolatorio che riprende, e che mostra ormai un paese valido a percorrere, sia pure faticosamente, le vie della sua resurrezione, è una realtà presente dalla quale possiamo trarre quella fiducia dell'avvenire di cui vi parlavo.

L'azione del Governo ha dovuto soprattutto concentrarsi nello sforzo di procurare al nostro Paese materie prime: noi siamo, è superfluo ripeterlo, per condizioni di natura, un paese povero di materie prime. Lo svolgersi normale e naturale dei traffici aveva reso possibile alle nostre industrie in tempo di pace non soltanto l'approvvigionamento regolare delle materie prime ma anche la formazione di quegli *stocks* che sono la condizione essenziale della continuità del processo produttivo.

La guerra, col suo consumo esasperato, colla interruzione totale dei traffici di rifornimento, con le sue distruzioni e colle esigenze sopravvenute di tutto dedicare a sostegno della lotta sul nostro territorio, aveva volatilizzato tutte le nostre scorte. Necessità primordiale quindi di rivolgere tutti gli sforzi a riprendere ed organizzare il rifornimento di materie prime. Mentre gli alleati continuavano a provvedere, attraverso le loro organizzazioni militari, ai rifornimenti di emergenza di cui ho già parlato, si dovette procedere il più rapidamente ed organicamente possibile ad esaminare quali fossero i più essenziali fabbisogni e quali le possibilità di provvedervi. Nacque così quel piano di primo aiuto che deve essere ascritto a merito degli uffici del Ministero, degli organi della rinascita Confederazione della industria e degli enti ed esperti che con grande impegno e senso di responsabilità vi collaborarono. Fu loro merito se, appena a quattro mesi di distanza dalla installazione del Ministero in Roma, poté essere preparato quel volume piuttosto notevole, di più che 300 pagine, a cui credo debba ancora rifarsi chiunque voglia avere un'idea esatta e completa dello stato nel quale la guerra aveva lasciato l'efficienza della nostra industria centro-meridionale.

Senonchè, mentre attraverso questo piano — cosiddetto di primo aiuto — si era cercato di calcolare i fabbisogni per la nostra prima ricostruzione industriale, sopravvenne, più rapida che le nostre stesse speranze non ce la prospettassero, la liberazione dell'Alta Italia; e allora il panorama cambiò totalmente.

È inutile ricordare che l'Italia centro-meridionale non ha che scarsi centri manifatturieri ed è perciò che per certi bisogni essenziali si era dovuto prevedere la importazione anche di prodotti finiti.

La liberazione dell'Alta Italia, con la fortunata coincidenza della sua quasi piena efficienza produttiva, capovolse necessariamente i nostri calcoli e costrinse a rifare quasi interamente il piano di importazione. Fu un lavoro cui si accinsero volenterosamente ancora una volta gli uffici del Ministero, coadiuvati dalle Commissioni economiche del Comitato di liberazione nazionale Alta Italia e del Comitato di liberazione di Napoli. E va ricordato che un prezioso contributo portarono con cordiale sollecitudine gli organi economici della Commissione Alleata.

Anche questo piano, che fu chiamato « 1946 », era già pronto nel giugno dello scorso anno: si venne poi arricchendo attraverso proposte, critiche, osservazioni ed aggiunte, ed ha avuto la sua — diremo — definitiva redazione verso l'ottobre dell'anno scorso, quando poté essere trasmesso a Washington e a Londra.

Mentre si pensava così, con una certa visione organica, ai fabbisogni futuri dell'industria, era necessario continuare ad alimentare, nei limiti del possibile, il nostro apparato produttivo nello scorcio del 1945, perchè intanto — con l'agosto del 1945 medesimo — era venuta meno quell'azione di rifornimento diretto cui le autorità militari alleate avevano provveduto fino allora; ed ecco la necessità dei piani transizionali, che

furono rapidamente preparati, attraverso i quali si cercò di rispondere ai bisogni ed assistere lo sviluppo della nostra attività industriale durante il quadrimestre settembre-dicembre dell'anno ora trascorso.

Si può anche ironizzare su questa successione di piani, che sembrano essersi andati sovrapponendo l'uno all'altro; ma sarebbe stato difficile seguire un altro metodo in una situazione di contingenza, così incalzante e mutevole, quale fu quella del primo periodo dalla cessazione delle ostilità.

Essi furono uno specchio fedele della situazione della nostra industria.

Nessuno di noi pensò di fare opera esclusivamente statistica e di valersi soltanto di dati desunti da situazioni precedenti e, soprattutto, preordinati e organizzati colla mentalità precedente: si cercò di fare una diagnosi accurata e precisa della situazione e di trarne elementi precisi e concreti di cifre. Naturalmente se ne predispose il finanziamento, il quale ebbe la sua base — come la maggior parte dei colleghi e del pubblico italiano ormai sa — nel controvalore delle am-lire che furono accreditate in dollari dal Governo di Washington in America, nel valore delle rimesse degli emigranti e del ricavo delle nostre esportazioni, che avevamo frattanto cercato di attivare nei limiti del possibile; e finalmente in quello stanziamento che il Governo degli Stati Uniti dispose perchè non vi fosse una soluzione di continuità fra la cessazione degli aiuti diretti delle autorità militari e l'inizio di attuazione del piano UNRRA, cioè quei cento milioni, successivamente integrati con altri 40 milioni, del FEA, coi quali abbiamo avuto a disposizione una somma complessiva di 320 milioni di dollari, che costituiscono il fondo che ha alimentato le varie importazioni tuttora in corso per il nostro Paese.

Il piano 1946 voleva essere, come dicevo, un quadro dei bisogni prevedibili, contemperando lo sviluppo dei vari settori armonicamente in modo che essi, l'uno in relazione all'altro, seguissero una linea di incremento necessariamente coordinata, avendo per scopo:

- 1) di utilizzare al massimo l'efficienza produttiva rimasta;
- 2) di provvedere nella maggiore misura possibile ai nostri fabbisogni interni essenziali ed in parte ad un inizio di esportazione, necessaria perchè cominciasse a riaffluire valuta estera nel nostro Paese;
- 3) di favorire la maggiore occupazione di mano d'opera.

Si tenne conto naturalmente di tutti i fattori limitativi dello sviluppo della produzione italiana, rappresentati dal più lento progredire dei trasporti, soprattutto di quelli marittimi, dalla deficienza di carbone e di energia elettrica, e così via. Noi cercammo insomma di attuare quella che il collega Della Giusta ha chiamata programmazione e che anche ai più tenaci teorici del liberismo è sembrata inevitabile in questo primo periodo nel quale la iniziativa privata, per quanto impaziente di lanciarsi di nuovo alla conquista dei mercati, di riprendere la sua attività, sia di importazione che di esportazione, era ancora limitata e contenuta da troppi vincoli, lo sciogliersi dai quali non dipendeva da noi.

È inutile, credo, ricordare come sia ben recente la nostra possibilità di riprendere, con una certa libertà, i contatti con l'estero, per far presente come l'intervento dello Stato sia stato finora non solo assolutamente necessario, ma abbia costituito unico mezzo attraverso il quale un certo limitato volume di scambi si sono potuti esplicare. Dovunque è stato possibile uscire da questo binario obbligato di una azione esclusiva e diretta dello Stato, lo si è fatto prontamente; e ne danno prova i trattati commerciali che abbiamo cercato di stipulare prima con la Svizzera e poi con la Svezia, la Francia, il Belgio, ecc., e che rappresentano nel loro coordinamento il tentativo iniziale ed organico di reinserire il nostro Paese nella vita economica europea.

Le difficoltà è facile immaginarle, ma forse è opportuno richiamarle sia pur brevemente.

Quando si parla di deficienza di materie prime, deficienza assolutamente limitativa per la ripresa della nostra produzione, si ricorre col pensiero soprattutto al carbone, che è di per se stesso il presupposto necessario di ogni ripresa di lavoro.

Orbene, quella del carbone è, per condizioni mondiali per ora insuperabili, una situazione che è stata difficile e dolorosa in passato e che non accenna a diventare molto più rosea in avvenire. Se dovessimo fare una media mensile di quello che abbiamo ricevuto dopo che gli aiuti alleati diretti sono cessati, cioè dall'ottobre scorso, noi troviamo che questa media non ha superato le 338 mila tonnellate, le quali, depurate dalle priorità necessarie per i trasporti, ad esempio, delle ferrovie pubbliche e private, riducono la disponibilità per il fabbisogno civile e industriale ad appena 225 mila tonnellate mensili che, confrontate al fabbisogno preguerra dell'intero nostro Paese, non raggiungono neppure il quarto.

Il nostro sforzo per integrare questa deficienza di combustibili — e mi piace qui dare pubblico riconoscimento alle autorità alleate, che si sono prodigate per far sì che la nostra posizione fosse meno difficile e penosa in questo settore — il nostro sforzo di integrare con la produzione nazionale questa deficienza di combustibili è stato davvero notevole, e vale la pena, poichè esso è merito non solo dei nostri dirigenti ma anche delle maestranze e della collaborazione governativa, elencare qualche cifra. Noi siamo passati, per esempio, per la produzione di carbone sardo dalle 44 mila tonnellate del giugno 1945 alle 52 mila del dicembre e alle 71.140 tonnellate del febbraio, il che vuol dire che si è sulla via di raddoppiare in poco più di otto mesi la produttività delle nostre miniere di Sardegna. Quasi uguale incremento ha avuto la miniera di Ribolla, la quale è passata da una produzione di 6.885 tonnellate in giugno a 15.378 in gennaio. Il che serve a indicare come il Governo ed il paese non si sono adagiati sulle possibilità di aiuti dal di fuori, di cui pure così profondo era il bisogno, ma hanno cercato veramente, e vorrei dire con una tenace e disperata volontà di lavoro, di adeguare le limitate possibilità di risorse interne alle sempre crescenti esigenze di una ripresa del lavoro.

Altro settore delicato è quello dei nostri trasporti, soprattutto marittimi. Si sono date spesso molte cifre di rapporto fra la potenzialità della nostra marina mercantile prima della guerra e l'attuale. Non c'è bisogno di ripeterle molto particolarmente, ma basta a dare un'immagine precisa della situazione indicare che la nostra marina mercantile è ridotta a circa un decimo della sua consistenza pre-guerra, con questa aggravante, che le necessità di guerra, alle quali noi abbiamo dovuto logicamente inchinarci, hanno reso anche difficile e disorganica la utilizzazione del naviglio rimasto. Ognuno sa che la disponibilità del naviglio di tutti i paesi europei ha dovuto rimanere concentrata per la sua direzione e utilizzazione in un unico ufficio, il quale, sebbene articolato in varie sezioni in posizioni per così dire strategiche del mondo, ha risentito inevitabilmente di tutte le lentezze dei sistemi di accentrimento, che sono macchinosi e ridigi malgrado ogni tentativo di razionalità ed ogni capacità organizzativa.

Le stesse nostre condizioni di armistizio, per cui noi abbiamo dovuto fino a pochi mesi addietro o cedere o lasciare in uso alle Autorità militari alleate quasi la totalità del nostro residuo naviglio di piccolo tonnellaggio, anche per il traffico mediterraneo, danno una idea di quello che è stato l'intralcio alle possibilità di una nostra ripresa di traffico. È una situazione dalla quale andiamo uscendo appena ora, ma che si manterrà comunque gravemente inadeguata se non riusciremo ad acquistare sollecitamente all'estero almeno un quantitativo di tonnellaggio sufficiente a rendere almeno in parte indipendenti le nostre più elementari necessità di traffico dall'organizzazione del « pool » internazionale.

Vi sono stati poi tutti i problemi collegati alla riconversione, problemi che ci derivano in parte da alcuni indirizzi autarchici della nostra industria, in parte dagli sviluppi di impianti e dagli aumenti di maestranze che aveva creato la guerra con le sue esigenze; dallo stesso sforzo di difendere la nostra mano di opera particolarmente qualificata, contro il reclutamento e le deportazioni tedesche; dalle conseguenze tecniche derivanti da questa larga massa di maestranze improduttive che doveva rimanere nelle fabbriche; dalle conseguenze finanziarie del peso che tale massa poneva sulla nostra industria.

In queste condizioni di lenta, faticosa e contrastata ripresa è naturale che da molte parti si sia gridato alla responsabilità della politica di Stato, politica la meno provvida, la più sensibile ai fini, direi, politici ed anche elettorali, insufficientemente consapevole delle imprescindibili esigenze economiche di ogni situazione produttiva, particolarmente delicate e complesse in fase di riavviamento. Le stesse misure attraverso le quali il Governo ha cercato di ovviare all'inevitabile disoccupazione di massa che si sarebbe prodotta, obbedendo a puri criteri tecnici ed economici, possono essersi prestate a critiche facili: ma io credo che assai problematica per un qualsiasi governo sarebbe stata l'alternativa di battere una strada diversa in

questo momento.

Non è questione di agitare qui il problema generale di indirizzo fra politica di intervento dello Stato o politica di libertà. Evidentemente, in un momento come l'attuale, caratterizzato da una situazione economica, industriale, commerciale, finanziaria, così fluida, nella quale è difficile formulare dei programmi i quali vadano al di là di pochi mesi, in una situazione come questa è prematuro pretendere di risolvere in via definitiva questioni di principio o di indirizzo così generali. Ciascun governo, come ciascun rappresentante dell'iniziativa privata, deve regolarsi direi quasi con gli espedienti più razionali possibili, per trarre da elementi confusi e caotici il modo di venire incontro alle esigenze più urgenti. E questo è stato, in fondo, il tentativo che non solo il mio Ministero, ma il Governo, nella sua politica, ha cercato di concretare in un momento così difficile.

Pensate anche a tutte le resistenze che il Paese offriva all'instaurazione di una politica che avesse voluto significare appena l'inizio di una unitaria organicità. Pensate a tutte quelle infinite suddivisioni in economie locali che hanno caratterizzato fin qui gli scambi fra una regione e l'altra, fra una provincia e l'altra, e perfino fra comune e comune; a tutti i particolarismi che sono insorti con la forza dell'istinto di conservazione, per valutare quale resistenza ha trovato lo sforzo di politica « nazionale » del Governo in un tale stato d'animo collettivo.

Non è nè vuole essere questa un'autodifesa, vuole essere semplicemente una constatazione di difficoltà obiettive che si sono incontrate sul cammino fin qui percorso. Dicevo che le prospettive possono essere guardate ora con un moderato ottimismo. È evidente che il fine da raggiungere è quello di un reinserimento dell'Italia nella politica economica prima dell'Europa e poi del mondo. Ed è necessario perciò creare fin d'ora le condizioni preliminari per un avviamento a questa mèta. Ci muoviamo assai lentamente, lamentano i critici a qualunque costo, ma si tratta di vedere oggettivamente se è proprio in nostro potere di affrettare il passo. È presente alla mente di tutti lo squilibrio notevole tra i prezzi interni ed i prezzi esteri. Squilibrio ancora così grave che se noi utilizzassimo le importazioni soltanto con l'intento di deprimere il più rapidamente i prezzi interni, noi provocheremmo delle crisi che nessuno il quale abbia non dico senso economico ma senso comune potrebbe augurarsi. Orbene, questo divario fra prezzi interni e prezzi esteri, fra i nostri costi di produzione eccessivamente elevati, che rendono difficile l'esportazione dei nostri prodotti, ed all'interno del paese mantengono così penoso il conciliare le primordiali esigenze popolari colle possibilità di andarvi incontro, ed i costi di produzione esteri, è un problema che si presenta come il più complesso e delicato alla nostra attenzione ed ai nostri sforzi. La sua soluzione dipende soprattutto dall'andamento dei rifornimenti di materie prime; ma anche dalle possibilità che noi abbiamo di regolare entro certi limiti la nostra produzione e di indirizzarla con un certo ordine verso nuove forme di libertà. È appena necessario dire che il rispettare questo orientamento verso la libertà che crea l'ambiente più favorevole perchè l'iniziativa si ridesti, si sviluppi e collabori con lo Stato, non significa creare un'antitesi insuperabile contro quei limiti di ragionevole disciplina a cui occorre rifarsi perchè un programma di ripresa, organico, unitario, coordinato possa essere predisposto ed attuato.

Noi non potremo contare che su rifornimenti insufficienti di carbone e di carburanti, per quanto le più recenti prospettive possano definirsi migliori; non possiamo contare su di un miglioramento rapido della situazione dell'energia elettrica, poichè la produzione, come voi sapete, è stata ostacolata dalle stesse condizioni stagionali; non su quello dei trasporti per i quali non può sperarsi quel rapido incremento che la comune impazienza desidererebbe. Ma va ripetuto che tutto questo, se condiziona la velocità della nostra resurrezione, e ne limita, nel volume e nel tempo, la portata agli effetti di una ricostruzione integrale della nostra economia, tuttavia non impedisce che si possa contare su di un miglioramento progressivo e concreto.

È oggi assicurata una fonte, se non l'unica, certo la maggiore, di rifornimenti, attraverso il programma UNRRA, il quale ci dà un certo volume di importazioni per i primi mesi dell'anno corrente. Ma abbiamo da provvedere alla necessità di alimentare la nostra industria nel periodo successivo a questo programma. Per quanto noi abbiamo cercato (e gli Alleati hanno collaborato con noi, con la maggiore buona volontà) che questo programma UNRRA fosse il più adeguato possibile alle nostre esigenze, va tenuto presente, come del resto è apparso anche da discussioni di stampa, che mentre il prevedibile fabbisogno nostro del 1946 supera, per il solo settore industriale, il valore di un miliardo di dollari, l'importazione UNRRA, depurata dei noli,

non rappresenta che 320 o 350 milioni, da utilizzarsi in buona parte per coprire necessità alimentari. Ed allora noi ci siamo posti il problema se non sia utile considerare a sè lo scorcio di quest'anno per le necessità più urgenti che esso presenta, e preparare insieme, fin da ora, un quadro più completo dello sviluppo della nostra economia, perchè sulla base di questo si possano chiedere ed ottenere finanziamenti che escano dal quadro del *relief* e della assistenza e si impostino invece sul piano più costruttivo di una collaborazione tra le forze produttrici dei vari paesi e quelle del nostro Paese.

Il Comitato interministeriale della ricostruzione, e per esso in particolare il comitato tecnico, sta perciò predisponendo, sulla base del piano 1946, un piano di priorità, attraverso il quale si dovranno indicare le materie prime e i rifornimenti più necessari per il secondo semestre dell'anno in corso. Conto che si possa fare conoscere alla nostra Delegazione tecnica a Washington entro un mese al massimo questo programma, in modo che essa ne abbia norma per graduare gli acquisti a seconda delle possibilità di finanziamento; e possa, nello stesso tempo, attraverso i suoi contatti con le autorità e gli elementi tecnici, porre, con la loro collaborazione, le basi di piani più larghi che dovranno abbracciare almeno un triennio e che dovrebbero dare un quadro organico e completo della nostra ripresa, per ognuno dei più importanti settori della economia industriale ed agricola.

Noi siamo stati da troppo tempo avulsi dai progressi tecnici dei paesi anglo-sassoni, ed abbiamo perciò bisogno di riprendere contatto, soprattutto in linea tecnica, con quelle che sono le realizzazioni più moderne della loro attrezzatura produttiva.

Ci sono molti i quali, di fronte a queste formulazioni di piani, sorridono con un certo scetticismo, ma io penso che fino a che non si possa rientrare in una certa naturale normalità della vita economica nazionale e internazionale, fino a che cioè non ci si possa fondare prevalentemente sulle forze libere delle singole iniziative, per la ripresa dei contatti, per lo sviluppo degli scambi è assolutamente inevitabile un intervento dello Stato, perchè quel tanto di cui si può disporre sia il più razionalmente utilizzato ai fini degli interessi comuni. Questo necessario intervento dello Stato rende inevitabile anche una certa attrezzatura di organi consultivi ed esecutivi. E qui tocco brevemente un punto che ha avuto gli onori della polemica nelle ultime settimane, quello cioè della mia contrarietà alla distruzione spietata dell'organizzazione del Consiglio industriale Alta Italia e dei Comitati industriali, e del mio intendimento di estendere una consimile organizzazione al resto d'Italia.

Io non sono di quelli i quali pensano che quanto abbiamo trovato nell'Alta Italia, in questo campo, all'atto stesso della liberazione, rappresentasse un modello perfetto ed atto a rispondere, senza inconvenienti o deficienze, a tutte le nostre necessità. Non sono neppure di quelli i quali pensano che sia lo Stato l'ente più adatto ad intervenire così direttamente nella vita economica del Paese; ma devo riconoscere che, almeno nella situazione attuale, gli organismi che hanno presieduto fin qui nel Nord Italia alla ripartizione e all'assegnazione delle materie prime, con tutti i loro conclamati difetti, hanno impedito uno stato di confusione e di disfunzione che si sarebbe certamente avuto ove neppure questa organizzazione fosse esistita. Perchè, all'infuori di essa, a che cosa noi avremmo potuto affidarci? O alle organizzazioni di categoria, oppure a quegli uffici periferici di Stato che sono gli uffici provinciali dell'industria, oppure alle camere di commercio.

Per le prime si può osservare, come io del resto ho detto in una intervista, che non è ancora dimostrato esservi una perfetta identità di vedute fra le organizzazioni, e quindi fra gli interessi degli industriali e degli agricoltori e quelli dello Stato; che non si possono perciò delegare del tutto funzioni, delicate e difficili come quella dell'assegnazione e della ripartizione delle materie prime, ad organizzazioni di categorie senza un vigile intervento dello Stato.

Senza contare che sono numerose le materie prime le quali interessano più settori produttivi e quindi più categorie, e che è di conseguenza impossibile attuare un'equa ripartizione se non entrano in giuoco organi che siano al di sopra delle categorie e che possano conoscerne, armonizzarne e coordinarne le varie e spesso discordanti richieste.

Per la seconda alternativa, cioè per gli uffici periferici che lo Stato (sia detto fra parentesi) appena ora ha

potuto ricostituire dovunque, non sono certamente le organizzazioni locali quelle che possono avere la visione panoramica d'insieme. Ho già osservato altre volte che a me non interessa sapere, per esempio, quanto carbone venga richiesto o sia impiegato a Genova o a Bari o a Palermo, ma quanto carbone occorre ai tessili, ai siderurgici, ai chimici per poter attuare un piano di ripresa della produzione che abbia appena una parvenza di razionalità. Questa visione d'insieme non può aversi neppure attraverso le camere di commercio, organi provinciali anch'esse, che non possono rappresentare se non in termini topografici e parziali il problema della distribuzione.

Donde la necessità di creare una organizzazione, la più snella e rapida possibile, che desse modo al Ministero, il quale, come tutti gli organi statali accentrati, non ha nè può avere la cognizione diretta dei fabbisogni della periferia, di conoscere questi bisogni, di farli pervenire controllati e vagliati attraverso sottocommissioni in cui siedono non solo rappresentanti ministeriali, ma anche quelli di tutti gli interessi locali e particolari, come le camere di commercio e le organizzazioni di categoria, al centro, affinché le varie esigenze possano essere valutate e soddisfatte nella misura e con quel criterio di coordinamento che sono necessari.

Non ritengo con ciò che si sovrapponga alla libertà d'iniziativa un'attrezzatura effettivamente onerosa, ma ritengo che questo sia il mezzo meno ingombrante attraverso il quale l'intervento dello Stato possa manifestarsi a beneficio comune. Quando si parla dell'intervento dello Stato, se ne parla sempre come di un'azione la quale necessariamente debba essere soffocatrice di ogni privata iniziativa. Io dico, e credo di averlo, per quanto mi riguarda personalmente, dimostrato nelle direttive praticamente seguite, che l'intervento dello Stato, può essere una efficace azione di appoggio, di sostegno, di collaborazione, nella quale si utilizzano largamente organizzazioni ed iniziative private quando si manifestano capaci di adempiere il loro compito nell'interesse comune. Ma devo aggiungere che troppe volte in questo momento, ancora così ricco di residui del passato, ci siamo urtati contro stati d'animo e mentalità sopravvivenuti i quali mostrano di obbedire troppo alla spinta dell'interesse particolare delle categorie, e ben debolmente all'interesse superiore della collettività.

È questo un fenomeno che si è manifestato assai gravemente in molti settori, e che è apparso qua e là perfino nell'atteggiamento delle maestranze operaie, poichè non è stato raro nel passato, anche se va diventando, per una maggiore e più chiara consapevolezza, ormai un'eccezione, il caso di maestranze che hanno chiesto per sè il particolare privilegio di disporre di una quota dei prodotti della fabbrica in cui lavoravano, per farne mercato non certo a prezzo d'imperio, per arricchire la loro mensa aziendale e quelle delle loro famiglie. Finalità evidentemente comprensibili, nelle attuali difficoltà; ma indice di quanto questa mentalità particolaristica sia stata viva in tutti i settori. Donde la necessità che essa sia contenuta e controllata dallo Stato ai fini dell'interesse comune.

Certamente la situazione che siamo chiamati ad affrontare è estremamente complessa anche per altri elementi di fatto che non è dato a noi di controllare ed influenzare. Noi non abbiamo ancora, per esempio, uno *status* internazionale che ci permetta di prevedere quale sarà la nostra funzione nella vita economica della stessa Europa; noi non abbiamo perciò la possibilità di fare programmi che escano dal carattere di contingenza e coordinino con una visione di più lunga portata le nostre limitate possibilità attuali con quelle che potrebbero essere le nostre possibilità dell'avvenire. Ciò avviene specialmente per quei settori per i quali subiamo piuttosto largamente le conseguenze dell'indirizzo della politica autarchica, e delle stesse necessità della economia di guerra. Cito, per esempio, un problema il quale ha pesato da lunghi anni sulla nostra economia, e che fin da ora è presente alla nostra attenzione: il problema della nostra siderurgia. È evidente che la nostra siderurgia ha sempre avuto un'attrezzatura tale da non essere utilizzata in pieno neanche nei momenti nei quali essa ha avuto le maggiori richieste di produzione. A maggior ragione molte delle sue attrezzature rimarranno inerti in un momento nel quale da un lato non è presumibile un largo assorbimento dei suoi prodotti e dall'altro è prevedibile un crescente intervento della concorrenza estera. Ed è perciò un problema da non differire, per quanto, considerato a sè, nei suoi termini realistici, esso rappresenti più un problema di investimento di capitali che non un problema di occupazione di mano d'opera. Ma esso ha d'altronde di riflesso una grande importanza nella nostra vita economica per i settori importanti e delicati che ne dipendono, come il metallurgico ed il meccanico.

Il Governo e il mio Ministero cercano di rendersi conto del complesso di questioni che ne sorgono e di trovarne la soluzione; e i vari provvedimenti che si stanno adottando nel campo, per esempio, del riordinamento dell'Istituto ricostruzione industriale, dicono come noi vogliamo toccare colla necessaria organicità il fondo di questi problemi. In fondo l'IRI rappresenta in gran parte la nostra siderurgia, perchè raccoglie il nerbo più forte e più importante forse delle nostre aziende siderurgiche. Perciò la sua situazione, se non si identifica, si collega strettamente con l'altra. Orbene, questo è uno dei casi in cui, senza discettare in linea ideologica di socializzazione o nazionalizzazione, si ha un campo sperimentale dell'intervento diretto dello Stato in un settore della nostra vita economica; tanto diretto che per le aziende dell'I.R.I. lo Stato stesso è l'arbitro quasi esclusivo della loro vita e della loro politica produttiva.

In linea generale, però, vorrei dire, che la politica del Governo tende ad un contemperamento dell'intervento dello Stato con uno sforzo di suscitare le iniziative private e di sostenerne lo sviluppo. Direi quasi che se si dovesse esprimere con una frase quello che è l'indirizzo da seguire in questo momento, esso sarebbe a mio parere l'equilibrio fra due necessità, l'intervento dello Stato ed il ricorso all'iniziativa privata; problema, naturalmente, di limiti, ma anche di aderenza stretta alla realtà dei singoli settori economici. Ed insieme anche problema di larga collaborazione fra tutte le forze del paese, a sollievo del quale servirebbero ben poco le discussioni o i contrasti di indirizzo, ma sono invece indispensabili concordia, operosità, senso di responsabilità da parte di tutti.

Qui infatti i problemi della vita industriale ed economica si inseriscono in un problema più largamente politico e vengono ad investire gli interessi superiori che l'Italia deve difendere nella nuova vita internazionale.

Noi abbiamo bisogno in questo momento di guadagnare la fiducia degli altri, dando spettacolo di tranquillità, di consapevolezza e di volontà organica di lavoro; ne abbiamo bisogno per realizzare le possibilità nostre future circa il credito estero.

Questo non vuol dire che noi dobbiamo piegarci ad eventuali esigenze che venissero affacciate e che menomassero la nostra indipendenza spirituale, politica o economica. Dobbiamo renderci conto realisticamente che noi stiamo uscendo da un periodo in cui gli scambi fra paese e paese si operano esclusivamente fra Governo e Governo. Di conseguenza, man mano che gli scambi fra i gruppi e i privati si vanno attuando, il criterio prevalentemente politico, anziché economico e finanziario, che informa anche i rapporti economici fra i governi, sminuisce e viene invece ad aver vigore quello che è il criterio, proprio degli scambi commerciali: la fiducia, il che vuol dire sicurezza dell'avvenire delle aziende, garanzia di impiego e di remunerazione del denaro, piano di ammortamento per la restituzione, e così via.

Questo presuppone che le nostre aziende appaiano vitali, che la nostra produzione appaia razionalizzata, che i nostri programmi per l'avvenire appaiano predisposti e prospettati, in linee così concrete da dare la sensazione che si procede non empiricamente e improvvisatamente, ma seguendo un indirizzo di riassetto graduale e organico, e pertanto sicuro, dei nostri vari settori produttivi. Questo però presuppone ancora che si crei o si rafforzi dovunque la sensazione che il nostro lavoro ed il nostro sforzo si svolgono in quella atmosfera di sicurezza e di stabilità nei rapporti fra i gruppi e gli interessi della nostra compagine nazionale, che sono le caratteristiche distintive di un ordinamento democratico. Qui il problema diviene più largo che non il semplice problema industriale, o tecnico, od economico. Diventa un problema politico, problema della vita sociale del nostro Paese, quale si presenta per il prossimo avvenire. Ed è in questo più vasto campo che i sintomi sono, direi, confortanti, e costituiscono un altro elemento di quel moderato ottimismo di cui parlavo. Perchè noi siamo usciti dalla guerra in uno stato di profonda corrosiva inquietudine; soprattutto le masse ne sono uscite con una temperatura di incandescenza.

Avviene sempre così: le guerre lasciano nell'animo della collettività uno stato di aspettazione messianica, un'attesa che qualche cosa di indistinto, ma di nuovo e di radicalmente diverso, si avveri. Le masse sono spinte così, inconsapevolmente, verso speranze quasi miracolistiche, di trasformazioni e innovazioni sostanziali di tutte le strutture economiche e sociali di un Paese. Appartengono a questa psicologia le aspettative che sono sorte intorno a certe prime realizzazioni, di un nuovo *status* del lavoro, quali i comitati e i consigli di gestione, ecc.

Ebbene, quanto allarme hanno suscitato queste aspettative nell'opinione pubblica e nella stampa, e quanta perplessità si è avuta anche in altri paesi, dove si è potuto pensare che si sia alla vigilia di un sovvertimento improvviso e profondo! Io non discuto qui la possibilità di trasformazioni così radicali della struttura economica, ma dico che qualunque esse siano, non potrebbero mai essere improvvisate, perchè in economia, come in natura, non si fanno salti. Ed aggiungo che di questo tutti fra noi se ne rendono conto. Infatti, attraverso ad una progressiva maggiore aderenza alla realtà ed al buon senso istintivo delle masse lavoratrici, noi vediamo, oggi, una più concreta e adeguata comprensione delle difficoltà del momento; e quelle, che potevano sembrare aspirazioni eccessive e pericolose per i ben pensanti e per i teorici dell'economia, sono diventate espressioni sempre più concrete di una volontà di collaborazione. Punti di partenza, quindi, e non di arrivo, che presuppongono e lasciano aperta la via ai futuri sviluppi, che non scuotono dalle fondamenta il nostro edificio produttivo, ma rafforzano quel senso di solidarietà al quale ci dobbiamo riferire, in questo momento soprattutto, perchè una ripresa sia la più rapida e attiva possibile.

Questo senso di equilibrio, di cui possiamo vedere i segni, questa volontà di ricostruzione che ha animato le nostre classi lavoratrici in ogni loro grado, fin dal momento in cui esse si sono ritrovate innanzi le rovine delle loro aziende, e non hanno disperato, creando il miracolo di officine pulsanti dove non erano che cimiteri di armature contorte, questo è un elemento fondamentale perchè noi possiamo guardare nell'avvenire con una certa fiducia.

Ecco, brevemente e sinteticamente come era possibile in questa sede, come noi abbiamo veduto e vediamo il problema della ricostruzione industriale del nostro Paese.

Credo che le settimane che verranno — se non le settimane, i mesi che verranno — daranno la prova in cifre e in elementi concreti del progressivo sviluppo della nostra ripresa; daranno la dimostrazione di come sia stata aderente alla realtà, per quanto faticosa e difficile, la nostra fatica, che ha cercato di aiutare e di sorreggere lo sforzo che tutto il popolo italiano ha fatto fin qui e farà in avvenire per riprendere il suo posto nella vita dell'Europa e del mondo. (*Vivissimi applausi. Molte congratulazioni*).